

## RECENSIONI

**Marco Cucchini (a cura di), *Politica e politiche dell'autonomia. 50 anni di Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia*, Forum, Udine, 2016, 278 pp.**

Il cinquantenario dell'attività del Consiglio Regionale della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia e il quarantennale del terremoto che colpì duramente il Friuli nel 1976 potevano essere due interessanti occasioni di riflessione e approfondimento sulla politica e le politiche che hanno caratterizzato l'istituzione regionale che dal 1963 si riferisce concretamente alla maggior parte del Friuli (con l'evidente esclusione di quelle porzioni che dal punto di vista amministrativo fanno parte della Regione Veneto) e all'area triestina. Queste opportunità sono state colte dai diversi autori dei capitoli di una pubblicazione uscita lo scorso anno, che si caratterizza per puntare l'attenzione soprattutto sul «parlamento» regionale.

Il libro, dal titolo *Politica e politiche dell'autonomia*, è una raccolta di saggi dedicati ai lavori del Consiglio Regionale, alla sua collocazione sistemica e al suo rapporto con gli altri poteri, caratterizzata da alcune osservazioni specifiche riguardanti le relazioni tra i partiti, la natura delle competizioni elettorali e le caratteristiche delle politiche pubbliche attuate.

Il primo contributo, firmato da Marco Cucchini, curatore dell'intera opera, ripercorre in maniera tanto sintetica quanto esauriente le vicende più o meno parallele degli ultimi centocinquanta anni di storia dell'Italia e dei territori dell'attuale Regione Friuli-Venezia Giulia allo scopo di collocare la specialità regionale nel quadro della Repubblica delle autonomie e quindi di riconoscere al Consiglio Regionale il ruolo di «cuore dell'autonomia». L'autore

riprende brevemente anche alcuni passaggi del dibattito che si sviluppò in seno all'Assemblea Costituente in merito a regioni e autonomie locali, in generale e con specifico riferimento a quella che è diventata la Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia.

Il capitolo si completa con la definizione dello spazio giuridico, nelle sue diverse evoluzioni, entro cui il Consiglio Regionale esercita le proprie funzioni, con la presentazione di organi e procedure e con un ragionamento conclusivo riguardante la declinazione regionale di quella tendenza generale definita da numerosi autori come «declino dei parlamenti» – a partire dal mutamento dei rapporti tra Consiglio e Giunta per effetto dell'introduzione del nuovo sistema elettorale «presidenzialista» e del conseguente principio del «simul, simul» – e la possibilità di valorizzare maggiormente il Consiglio rafforzandone le funzioni di controllo e valutazione delle politiche pubbliche e del loro impatto.

Il tutto appare propedeutico alla lettura dei contributi di Davide Soto Naranjo e Francesco Saraceno, che costituiscono la parte centrale del volume e trattano, rispettivamente, il tema della forma di governo e dei suoi riflessi sull'attività legislativa del Consiglio e quello delle connessioni tra Consiglio Regionale e stabilità delle Giunte, tanto sul piano istituzionale quanto sotto il profilo politico.

Davide Soto Naranjo illustra l'evoluzione del governo regionale e quella della produzione legislativa, di cui si evidenzia la decisa crescita dell'iniziativa giuntale, che accanto alla produzione regolamentare dell'esecutivo, anch'essa rilevata, conferma la decisiva influenza che le Giunte hanno, soprattutto da quindici anni a questa parte, nel processo legislativo.

Francesco Saraceno ripercorre la storia degli esecutivi e delle coalizioni di governo, presenta le diverse fasi della politica in Friuli-Venezia Giulia e in questo quadro descrive l'instabilità politica e la volatilità delle appartenenze dei consiglieri regionali che caratterizzò gli anni Novanta del secolo scorso. Propone inoltre un'interessante analisi della dimensione organizzativa del Consiglio Regionale, offre una descrizione dell'evoluzione dei flussi elettorali e presenta un quadro del sistema partitico regionale, in cui individua, in estrema sintesi, cinque poli di riferimento (definiti «centro», «estrema sinistra», «centro-sinistra», «destra» e «autonomisti») per il periodo 1964-1998, e tre poli («centro-sinistra», «centro-destra» e «autonomisti») per il periodo successivo (sino alle elezioni del 2008). Si tratta di una descrizione che necessariamente tende a semplificare e che forse, proprio per questo, non è del tutto convincente, almeno per alcuni specifici aspetti.

È il caso, per esempio, dell'etichetta «autonomisti», applicata – si legge – a «tutte quelle formazioni riconducibili ai localismi friulani, giuliani e delle minoranza slovena con l'aggiunta della Lega Nord». Sono almeno due gli elementi che colpiscono chi legge. Il primo è l'espressione, presunta onnicomprensiva, «localismi»: essa non sembra essere così adeguata almeno per parte delle forze politiche contemplate ed è legittimo il dubbio che venga utilizzata con un approccio pregiudizialmente negativo. Il secondo – questione dibattuta anche in altri contesti – riguarda la scelta di includere tra gli «autonomisti» anche la Lega Nord (LN), la quale a nostro parere, anche nel periodo compreso tra il 1993 e il 1998 e sicuramente nel periodo successivo sino ai giorni nostri, dovrebbe essere considerata più un partito a dimensione statale (sebbene non sia presente uniformemente in tutto il Paese) che una forza politica che esprime in maniera così marcata istanze territoriali friulane, triestine o com-

pletivamente riferite alla regione Friuli-Venezia Giulia e alla sua autonomia. Va detto che, in particolare per quanto attiene al secondo dei due aspetti considerati, lo stesso autore mostra una certa consapevolezza delle distinzioni e delle distanze esistenti tra le diverse forze definite «autonomiste», compresa la stessa LN. Inoltre, nel descrivere il periodo più recente della storia politica della regione, sceglie opportunamente di collocare quella stessa forza politica nel polo di «centro-destra».

Di sistema partitico si occupa, in modo ancor più diretto, il contributo a firma di Štefan Čok, non a caso collocato in apertura, subito dopo il saggio di Cucchini, il quale inquadra l'argomento seguendo un percorso articolato in quattro sezioni.

Nelle prime due individua e distingue le diverse situazioni a livello regionale dei partiti a dimensione statale, definiti «partiti nazionali», nelle cosiddette «Prima» e «Seconda Repubblica». La materia è sostanziosa e complessa e probabilmente per questa ragione l'autore decide di concentrarsi solo sui partiti più grandi, per documentarne le successive trasformazioni: DC, PCI, PSI e MSI per la «Prima Repubblica» e quindi PPI-Margherita, PDS-DS, PRC, PD, Forza Italia, AN, PdL per la «Seconda». Ne consegue che risultino trascurate o del tutto ignorate tutte le altre forze politiche che sul piano organizzativo e dei consensi risultano avere dimensioni più limitate. Non si fa cenno in particolare né al caso di DP e alla sua organizzazione federale, che prevedeva tra l'altro l'esistenza di una autonoma DP friulana (*DP dal Friûl*), e neppure a quello dei Verdi, con le loro peculiarità organizzative e programmatiche a livello regionale. Entrambi, proprio in virtù di queste specificità territoriali, avrebbero meritato almeno qualche riga.

Nella terza sezione del suo contributo, consapevole della «particolare natura» plurale della regione, Čok affronta il tema complesso

dell'autonomismo, che dovrebbe dare un'originale rappresentanza a questa pluralità, e lo fa scegliendo di dedicarsi in particolare ai casi della Lista per Trieste (LpT) e del Movimento Friuli (MF), nonché allo sviluppo a livello regionale della LN a partire dalle realtà friulane e triestine. Nella quarta ed ultima sezione l'autore opportunamente si occupa di pluralismo linguistico e rappresentanza politica delle minoranze, tuttavia sceglie di concentrarsi solo sulla comunità slovena, di cui illustra compiutamente la dialettica interna e le divisioni tra il sostegno al partito di raccolta *Slovenska Škupnost*-Unione Slovena e quello ai partiti di sinistra e centrosinistra (PCI e PSI e quindi PDS-DS, PRC, PD, SeL). Probabilmente per ragioni di spazio, non fa altrettanto con la comunità friulana e con la rilevanza politica, seppur relativa e articolata, della questione della tutela linguistica e identitaria, presente anche in questo caso, con crescente vigore (e non senza contraddizioni), nel dibattito politico e quindi nei programmi e nelle iniziative di diverse forze che vanno dall'autonomismo più o meno storico alla sinistra e dal centro sinistra alla LN.

Tra i capitoli più interessanti del volume vanno annoverati, per il loro specifico contenuto tecnico, quelli a firma di Fabrizio Petrucco e di Alberto Vanin. Il primo affronta l'evoluzione del sistema elettorale regionale, inquadrandola sotto il profilo delle competenze in materia prima e dopo la riforma del Titolo V della Costituzione e tenendo conto dell'impatto delle diverse formule elettorali sul sistema istituzionale e su quello politico del Friuli-Venezia Giulia, con un'attenzione specifica verso l'affluenza elettorale e la volatilità elettorale. Il secondo analizza temi, contenuti, modalità e mezzi della comunicazione politica regionale e quindi della propaganda elettorale, a partire dalle prime elezioni del 1964 sino a quelle più recenti del 2013.

Nell'ultima parte della pubblicazione, l'articolata trattazione dei vari aspetti della

*politica* nella regione Friuli-Venezia Giulia lascia spazio alla descrizione di alcune *politiche* specifiche. Maria Cristina Novello si occupa dei primi «cinquant'anni di politica estera regionale», con un inquadramento che si sviluppa lungo le tre dimensioni storica, giuridica e geopolitica, in cui evidenzia il ruolo della Regione nel contesto italiano ed europeo, valorizza la funzione di indirizzo del Consiglio Regionale in questo campo e richiama anche l'esperienza pionieristica di cooperazione territoriale e transfrontaliera della Comunità di Lavoro Alpe Adria.

A Igor Londero, invece, spetta il compito di affrontare la questione relativa alle prime politiche di risposta ai problemi causati dal terremoto del 1976 e quindi all'avvio di quella ricostruzione che ancora oggi viene riconosciuta con la formula "Modello Friuli". Assolve il compito in maniera originale e puntuale, collegando l'attivismo del «popolo delle tendopoli» e quindi le assemblee e le mobilitazioni popolari dell'estate di quell'anno alla tradizione plurisecolare di autogoverno locale delle singole comunità friulane. Londero mette altresì in relazione questo elemento fondamentale con la capacità della politica regionale – e in particolare del Consiglio – di interloquire con la popolazione e di interpretarne le istanze anche nel confronto con il Governo ed il Parlamento di Roma. Questo aspetto è evidenziato negli stralci di resoconto delle sedute consiliari di quel periodo, che si incrociano con la descrizione della manifestazione del 16 luglio a Trieste e con la ripresa dei contenuti salienti del documento da presentare alla regione in quell'occasione, predisposto dal coordinamento delle tendopoli.

Le osservazioni conclusive sono affidate a Franco Zubin, responsabile dell'area giuridico-legislativa della Segreteria Generale del Consiglio Regionale.

Un libro ricco e complesso che si occupa di una realtà territoriale e istituzionale variegata e complessa e in qualche caso anche compli-

cata e difficile da descrivere. Questo aspetto è evidente in più momenti ed emerge anche da alcune scelte lessicali operate dai diversi autori, che per esempio si riferiscono ai cittadini del Friuli-Venezia Giulia, chiamandoli ora «friulani e giuliani», ora «friul-giuliani», ora – addirittura! – «friulani e veneto-giuliani», e scelgono (per uniformità editoriale? Per adesione ad una consuetudine diffusa negli ultimi anni?...) di utilizzare in tutto il volume (a differenza di chi scrive, che si rifà, per esempio, all'art. 131 della Costituzione, allo Statuto regionale, alla Legge 38/2001 e ad una consuetudine ancora presente anche negli atti della Corte Costituzionale) la denominazione della regione «senza trattino», introdotta con il nuovo art. 116 della Costituzione e usata costantemente negli ultimi anni da parte dell'amministrazione regionale.

**Marco Stolfo**

---

**Gaizka Fernández Soldevilla, *La voluntad del gudari. Génesis y metástasis de la violencia de ETA*, Editorial Tecnos, Madrid, 2016, pp. 366.**

Quale fu la genesi del “conflitto basco”, inteso come elemento discorsivo del nazionalismo radicale? E, soprattutto, in che termini tale narrativa può essere legata alla violenza e al terrorismo dell'ETA?

Per rispondere a queste domande un valido ed esaustivo contributo può essere offerto dall'opera di Gaizka Fernández Soldevilla, *La voluntad de gudari: génesis y metástasis de la violencia de Eta*, che cerca di decostruire e analizzare la disputa immaginata «in cui gli invasori spagnoli e gli invasori baschi sarebbero coinvolti da secoli» (p. 24).

A tale conflitto secolare che, nell'impostazione di Sabino Arana (fondatore del *Partido Nacionalista Vasco*) comprenderebbe anche la

sconfitta franca di Roncesvalles nel 778, l'annessione della Navarra nel 1512 e le tre guerre carliste, si sarebbe aggiunta l'epopea della Guerra Civile; letta in chiave nazionalista come un'invasione spagnola (franchista) dei Paesi Baschi (nazionalisti). Un'interpretazione che censurava la presenza dell'esercito repubblicano in Euskadi durante lo scontro bellico, così come quella dei *requetés* basconavarri delle milizie franchiste.

Per Fernández Soldevilla il conflitto aranista scomposto nei suoi elementi di base comprenderebbe un passato glorioso (l'età dell'oro), un presente decadente e un futuro utopico, da conquistare attraverso il sacrificio e la lotta per l'indipendenza (p. 33). L'ETA avrebbe successivamente sostituito e “vampirizzato” tale modello narrativo, rimpiazzando il passato glorioso con la lotta dei *gudari* (le milizie nazionaliste della Guerra Civile), il presente decadente con la dittatura franchista e il futuro utopico con quello di un'Euskadi indipendente e socialista (p. 42). La repressione franchista riuscì a rendere tale schema più credibile, dal momento che «il suo centralismo, la sua peculiare manipolazione del passato in chiave ultranazionalista spagnola e la marginalizzazione della cultura in euskera resero tale paradigma molto più verosimile di quando Arana era ancora vivo» (p. 40).

Nella strumentalizzazione della storia e dello stesso aranismo radicale, gli *etarras* presero spunto dalle riviste *Aberri* e *Jagi-Jagi* o dall'emblematica figura di Elías Gallastegui (uno dei più noti dirigenti del nazionalismo radicale negli anni venti e trenta del Novecento). In questo senso si considerarono i continuatori del frontismo di *iagistas* e *mendi-goxales* (i gruppi di *montañeros* che costituirono l'ossatura della milizia nazionalista durante la Guerra Civile). Nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta alcuni veterani si prestarono al ruolo di *trait d'union* tra i *gudari* storici e quelli *etarras*, fornendo martiri ed eroi alla causa *abertzale* (in attesa che l'ETA potesse elabo-

rarne di propri). In questo senso dimostrò un inusitato attivismo il gruppo di esiliati in Venezuela raccorti intorno alla figura di Manuel Fernández Etxebarria (Matxari) e del *Frente Nacional Vasco*, già scissionisti del PNV ed entusiasti sostenitori delle prime azioni dell'organizzazione terrorista (p. 111).

Se gli eroi e i martiri risultarono essere un elemento essenziale della religiosità *abertzale*, un ruolo fondamentale venne svolto anche dall'eterodossia politica, riguardando gli agenti interni responsabili della scomparsa dell'età dell'oro nazionalista. In questo senso l'Autore analizza il trattamento riservato a "traditori" ed "eretici", concentrandosi sulla più importante scissione sperimentata dall'ETA, quella che nel 1974 divise l'ETA politico-militare (i *polimilis*) dall'ETA-militare (i *milis*) (p. 193).

I *polimilis* perseguirono il piano elaborato dal teorico Eduardo Moreno Bergaretxe (Pertur), che assegnava il ruolo di avanguardia rivoluzionaria al braccio politico dell'organizzazione (EIA); sperimentando in questo modo una graduale ma costante accettazione delle regole democratiche (p. 284).

Tacciati di "*liquis*" (traditori e liquidazionisti della lotta armata) gli *ex-polimilis* si apprestarono a svolgere quel ruolo di eretici che in altri tempi era stato interpretato dagli *etarras* operai di Eta *Berri* o dai nazionalisti eterodossi di ANV (durante la seconda repubblica). Un contesto attraverso cui «i simpatizzanti di ETAm cacciarono dallo spazio pubblico gli *enskadikos*, perseguitati nelle feste popolari e in qualsiasi manifestazione da essi convocata» (p. 196). L'obiettivo dei *milis* era anche quello di evitare qualsiasi cedimento in direzione dei piani di inserimento sociale. In questo senso va considerata l'eclatante esecuzione di Dolores González Katarain (Yoyes), una nota esponente *mili* che aveva cercato di svincolarsi dall'organizzazione (p. 208).

Sulle ragioni della violenza *abertzale* il testo mette in discussione inoltre le basi del "vittimismo" *etarra*, illustrando la minore repres-

sione sofferta dai Paesi Baschi nel dopoguerra e dai nazionalisti del PNV; e che colpì, anche nel contesto *euskaldun*, soprattutto le forze repubblicane di sinistra (ovvero comunisti, anarchici e socialisti) (p. 223).

L'assassinio del Guardia Civil José Antonio Pardines in un controllo di routine del traffico ad opera del militante *etarra Txabi Etxebarria*, attivò quel processo di *acción-reacción* che nei propositi dell'organizzazione avrebbe costretto il regime franchista a incrementare la propria forza repressiva (p. 245). Tale strategia, per l'A., «non esonera assolutamente i leader dell'organizzazione dalla propria responsabilità storica: quando i membri del *Biltzar Tipia* decisero di uccidere lo fecero usando il proprio libero arbitrio» (p. 250), soprattutto perché «la traiettoria del resto del nazionalismo basco e dell'opposizione anti-franchista dimostra che esistevano altre vie» (p. 257). In questo senso l'A. mostra come la violenza *etarra* (1968-2011) risponda a un registro unico, gravitante attorno a un conflitto immaginato e riconducibile unicamente alla volontà dei membri dell'organizzazione terrorista. Un registro che durante gli anni della transizione democratica e in quelli successivi ebbe modo di dispiegare pienamente i suoi obiettivi letali (in misura molto maggiore che in quelli della dittatura).

Più problematica può risultare invece una condanna della resistenza armata di natura antifascista. In questo senso e a titolo comparativo si può osservare come nel caso italiano la "rottura" democratica promossa dalla resistenza e dalla successiva costituzione repubblicana abbia permesso una più netta separazione tra la "legalità" della dittatura e quella democratica. Se in Spagna la transizione accordata con gli elementi riformisti del franchismo non permise nessun tipo di discontinuità sul piano giuridico, vale la pena chiedersi se non vi siano delle oggettive differenze tra le azioni armate precedenti alle prime elezioni democratiche e quelle posteriori. In

questo senso si tratta di capire se in presenza di un sistema politico sostenuto dal mero esercizio della forza, non possa essere legittimo il ricorso alle armi.

I recenti casi che riguardano l'imputazione della studentessa Cassandra Vera per una barzelletta su Carrero Blanco (considerato a tutti gli effetti una vittima del terrorismo) o della richiesta di risarcimento mossa dai familiari di un Guardia Civil caduto il 7 agosto 1961, vittima di un'imboscata *Maquis* (ovvero di un movimento armato nato nello stesso contesto della resistenza europea al fascismo) pone a mio avviso la necessità di iniziare un serio dibattito in questa direzione.

L'opera di Gaizka Fernández Soldevilla, *La voluntad del gudari* si presenta del resto con un impianto documentale originale e solido, capace di avviare un dibattito inedito sulle origini della violenza *etarra* e sul cosiddetto conflitto basco. Un contesto dove il ricorso alle armi fu giustificato da una narrativa semplificata, dicotomica e manipolatrice di sentimenti ed emozioni.

Tra i meriti del testo va certamente enumerata la presa di posizione contro la cultura dell'*olvido*, che in altri tempi riguardò (e che continua a riguardare) le vittime della Guerra Civile e della repressione franchista. In questo senso l'A. auspica una più forte presa di coscienza rispetto alla passata violenza politica nei Paesi Baschi e una chiara assunzione di responsabilità, individuale e collettiva, da parte di quelle forze politiche che in passato hanno favorito direttamente o indirettamente la deriva terrorista.

**Marco Perez**

---

**Pål Kolstø – Helge Blakkisrud (eds.), *The New Russian Nationalism: Imperialism, Ethnicity and Authoritarianism, 2000-15*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 2016, 424 pp.**

Frutto di un progetto di ricerca finanziato dal Consiglio delle Ricerche della Norvegia e dalla fondazione Fritt Ord, questo volume raccoglie i contributi di tredici specialisti che tracciano un quadro dettagliato e multidimensionale dell'evoluzione del nazionalismo russo dal 2000 al 2015, evidenziandone da angolature diverse la complessità e le tendenze contraddittorie. Che il nazionalismo russo «sia tornato», scrive il co-curatore Pål Kolstø nell'introduzione, è evidente; ma il senso di questo ritorno sfugge spesso alle analisi superficiali (e sovente preconfezionate) dei principali media, ed è a tale problema che questo cospicuo lavoro cerca di porre rimedio.

Di notevole interesse è il saggio dello stesso Kolstø (pp. 18-45), che prende le mosse dal discorso di Putin sull'annessione della Crimea (18 marzo 2014), in cui il presidente russo per la prima volta fece riferimento per esteso al «popolo russo» utilizzando l'espressione *russkij narod* e affermando che esso era «una delle più grandi nazioni divise del mondo» (p. 18). Sia la sua affermazione, sia l'utilizzo di tale espressione (che nel vocabolario politico russo contemporaneo è utilizzata in chiave esclusivamente «etnica») toglievano qualsiasi dubbio sul fatto che la «nazione» a cui egli si riferiva non era quella politica, ma quella «etnica». Ciò segnalava un mutamento radicale nel linguaggio del Cremlino: sino ad allora Putin aveva più volte sottolineato il carattere multietnico della Russia (cosa marcata dal suo costante riferirsi alla cittadinanza con l'aggettivo etnicamente neutro *rossijskij*) ed era stato portatore di un nazionalismo di tipo *étatiste*, guardandosi bene dal promuovere una concezione etnica della nazione russa di cui

aveva più volte denunciato i rischi. Kolstø ritiene che non si tratti di uno slittamento semantico accidentale, ma del segno di una vera e propria svolta istituzionale in direzione di una concezione etnicista della nazione. Egli delinea quindi una panoramica storico-teorica sul nazionalismo russo, per poi procedere a un'analisi delle sue varie correnti nel periodo più recente. Nella sua tipologia il nazionalismo russo si divide in due grandi tendenze, una *étatiste* e una incentrata sull'identificazione etnica. La prima a sua volta può essere «di orientamento imperiale» (p. 23), oppure identificare lo Stato con la Federazione Russa così com'è; la seconda tendenza può anch'essa essere di orientamento imperiale, e allora tende verso un nazionalismo di tipo suprematista, oppure può incentrarsi sul nucleo etnico centrale, e in tal caso tende all'etnonazionalismo russo del tipo “la Russia ai russi”. Kolstø rileva come sia soprattutto quest'ultima tendenza ad essersi rafforzata negli anni recenti, come mostrato anche da una serie di sondaggi condotti nel 2013 dall'agenzia Romir nell'ambito del medesimo progetto di ricerca. L'autore conclude che se il Cremlino ha esitato a lungo nel fare propria una di queste tendenze, il rafforzarsi a livello sociale dell'etnonazionalismo da un lato e della tendenza «imperiale» eurasista dall'altro l'avrebbe spinto ad appropriarsi di quello che sino ad allora era stato il discorso dell'opposizione, abbracciando una ambigua via di mezzo.

Più discutibile invece il contributo di Emil Pain (pp. 46-74), che cerca di spiegare perché l'idea di nazione, giunta in Russia sull'onda della Rivoluzione Francese come concezione della sovranità popolare, si sia trasformata in un «nazionalismo imperiale» (p. 46) e antioccidentale, e perché invece il nuovo «nazionalismo russo anti-imperiale» emerso nelle proteste del 2011 si sia rivelato così debole. Egli ripercorre le vicissitudini dell'idea di nazione in Russia e propone un nuovo costrutto teo-

rico, la «sindrome imperiale» (p. 47), prodotta dal persistere del «regime politico dell'impero», del suo «corpo» territoriale e della «coscienza imperiale» (pp. 59-60): la loro persistenza ne renderebbe possibile la riattivazione da parte delle autorità quando esse si sentono minacciate. Pain sembrerebbe indicare come alternativa al nazionalismo imperiale la corrente «nazionaldemocratica» dell'opposizione nazionalista, ma poiché fra questi indica anche la «colonna antisovietica» della xenofoba “Marcia Russa”, ci si chiede quale possa esserne il reale contenuto democratico. Una prospettiva interessante è quella di Anastasia Mitrofanova (pp. 104-131), che indaga il rapporto tra etnonazionalismo e religione. La studiosa ci ricorda la nascita relativamente recente dell'etnonazionalismo russo, le cui origini si possono rintracciare nei centeneri di inizio Novecento e nella diaspora russa post-1917, ma la cui esplosione risale all'emergere dopo il 1990 di una miriade di gruppi fra cui spiccavano *Pamjat'* (“memoria”) e Unità Nazionale Russa. Mitrofanova traccia un quadro dettagliato del frastagliato mondo degli etnonazionalisti russi, dividendoli in tre gruppi: neopagani, nazionalisti ortodossi e laicisti. Dei primi due l'autrice rileva l'estrema frammentazione e la sostanziale stagnazione ideologica e organizzativa. L'unica corrente realmente in corso di evoluzione e crescita, benché frammentata, è quella laica, la quale ha il vantaggio di sfuggire ai conflitti interni all'Ortodossia e trae alimento, tra l'altro, dalla migrantofobia. Mitrofanova inoltre ci ricorda come la posizione ufficiale della Chiesa Ortodossa Russa diverga da quella degli etnonazionalisti sulla questione dei migranti e come spesso non collimi neppure con l'agenda politica dello Stato russo: il Patriarcato di Mosca ad esempio, continua a considerare la Crimea come canonicamente soggetta alla Chiesa Ortodossa Ucraina, così come continua a considerare l'Abkhazia e l'Ossezia del Sud come parte del territorio

canonico della Chiesa Ortodossa Georgiana. Alla destra nazionalista russa radicale nel periodo 2008-2014 è dedicato il saggio di Alexander Verkhovsky (pp. 75-103), che ne analizza nel dettaglio l'evoluzione delle idee e delle pratiche e le rispettive relazioni con le autorità. L'autore segnala inoltre come le contraddizioni interne a questa tendenza siano esplose con la crisi ucraina, in cui una parte dei nazionalisti radicali si è schierata con le repubbliche secessioniste del Donbass, mentre altri hanno invece visto negli eventi della Majdan un «primo passo verso una più vasta rivoluzione nazionalista contro il «regime anti-russo» di Putin (p. 98), col risultato che loro militanti si ritrovano oggi a combattere chi per Kiev, chi per i secessionisti. È sulla percezione dei migranti da parte dei moscoviti che si sofferma invece il contributo di Natalya Kosmarskaya e Igor Savin (pp. 132-159), i quali riscontrano come a Mosca operino i medesimi fattori che generano migrantofobia nelle grandi città dell'Europa occidentale. Basandosi su interviste condotte rispettivamente tramite questionari e interviste «aperte», i due studiosi riscontrano un curioso fenomeno che definiscono «xenofobia manifesta»: nelle risposte ai questionari gli intervistati percepiscono i migranti come una «minaccia» legata ai problemi politico-sociali della metropoli più che a una alterità etnoculturale (p. 157), ma nelle interviste qualitative traspare come nell'interazione quotidiana con i migranti reali tali categorie cessino di operare. Gli autori spiegano tale iato con la tendenza, frutto dell'ansia generata dai rapidi cambiamenti in atto, a fare proprie le formule e le caratterizzazioni mediatiche o a generalizzare esperienze personali negative nel rispondere a domande standardizzate, senza che questo si traduca in un'attitudine xenofoba attiva. Mikhail Alexseev (pp. 160-191), si sofferma anch'egli sul crescente uso del termine *russkij* nelle dichiarazioni ufficiali e nei discorsi di Putin a partire già dal 2012, inter-

pretandolo come una svolta verso il nazionalismo etnico grande-russo, e si chiede se tale sviluppo possa portare a tensioni con le minoranze etniche interne. Analizzando i risultati dei summenzionati sondaggi Romir, tuttavia, egli riscontra come, sebbene la maggioranza opti per il mantenimento dello status quo, fra gli intervistati appartenenti a minoranze non-slave il sostegno nei confronti di un'espansione russa nei territori dell'ex-URSS sia addirittura *più alto* che tra i russi, mentre è fra la minoranza bielorusa e ucraina che è maggiore il sostegno ad una sorta di «unione slava» con la Russia; inoltre, la percentuale di intervistati che si dichiaravano orgogliosi di essere cittadini della Federazione Russa risulta essere una variabile non influenzata dall'appartenenza etnica; l'autore spiega tale fenomeno con il carattere *dinamico* dell'identità statale russa, e con la tendenza dei gruppi etnici a privilegiare l'opzione in cui il proprio gruppo è numericamente più consistente. Del medesimo sondaggio Romir, e dell'analisi delle differenze rispetto a un sondaggio identico condotto nel 2014, si occupa il contributo successivo di Alexseev e Henry Hale (pp. 192-220): confrontando i risultati, i due autori giungono alla conclusione che, a dispetto della campagna «patriottica» dei media russi nel 2014, non vi sia stata una crescita del nazionalismo russo (anche perché, fanno notare, esso era già assai forte prima), mentre paradossalmente è cresciuta l'accettazione del carattere multi-etnico della Russia: quello sperimentato nel 2014 quindi sarebbe stato semmai un caso di «raduno intorno al leader» (p. 216). Nel saggio successivo (pp. 221-248) Hale cerca di spiegare la svolta nazionalista del Cremlino ricorrendo al concetto da lui coniato di «*patronalismo presidenziale*» (p. 221), ossia il fenomeno di una presidenza cui la Costituzione conferisce ampie prerogative e che esercita il potere in un contesto sociale in cui l'agire politico è dominato da reti informali il cui sostegno ne estende notevolmente



il potere reale. Dato il carattere utilitario del sostegno fornito da queste reti, nel momento in cui la permanenza al potere appare a rischio esse possono ritirare il proprio appoggio e puntare su qualcun altro, donde la necessità da parte del presidente di costruirsi un proprio sostegno di massa. Hale mostra come nella sua prima presidenza Putin abbia capitalizzato prima sulla propria immagine di leader forte e deciso e successivamente sulla congiuntura economica favorevole, e come nello scorso decennio una visione più marcatamente nazionalista caratterizzasse semmai il discorso delle opposizioni. Le conseguenze economiche della crisi del 2008-09 e l'annuncio nel 2011 dello scambio di ruoli con Medvedev (percepito da parte dell'elettorato come una presa in giro), causarono però un netto calo di consensi e l'inizio di un'ondata di proteste da parte della classe media in ascesa in cui spiccavano non solo i liberali, ma anche i nazionalisti come Naval'nyj. Hale spiega quindi la svolta conservatrice e nazionalista della leadership putiniana negli anni successivi con la necessità di togliere argomenti all'opposizione e garantirsi un rinnovato sostegno di massa facendo propria una parte delle loro istanze: operazione che al momento pare riuscita. Helge Blakkisrud (pp. 249-274) mappa invece nei dettagli l'evoluzione dell'approccio di Putin nei confronti dell'idea di nazione russa sulla base dei suoi discorsi e scritti programmatici. Anch'egli giunge alla conclusione che Putin si sia gradualmente allontanato dalla sua iniziale concezione statocentrica per sposarne una ambigua, di tipo etno-culturalista, in cui un ruolo fondamentale è dato dalla lingua, dalla cultura e dai valori tradizionali "russi", senza però arrivare a sposare un vero e proprio etnonazionalismo; secondo Blakkisrud, si tratterebbe di una scelta finalizzata a lasciare al Cremlino un margine di ambiguità sufficiente per poter manovrare tra le varie tendenze del nazionalismo russo.

Di grande acume analitico è il saggio di Marlène Laruelle (pp. 275-297), la quale mette in discussione l'idea che vi sia stata una svolta in chiave etnonazionalista da parte di Putin: secondo la studiosa, il termine *russkij* ha una valenza più culturale che 'etnica', e si riferisce a «tutto ciò che è russo» (p. 276), mentre l'aggettivo *rossijskij* prevale quasi solo in ambito amministrativo oppure è impiegato dalle minoranze etniche per marcare la propria differenza, pertanto l'utilizzo fattone dal presidente russo si limiterebbe a riflettere un'ambiguità già presente nell'uso corrente. Tale ambiguità, peraltro, permette all'attuale leadership di evitare di prendere una posizione netta sulla definizione dell'identità nazionale della Russia, lasciandole maggiore libertà d'azione. Laruelle inoltre fa notare che, se davvero vi fosse stata una svolta mirante a reincorporare le minoranze 'eticamente russe' dei paesi vicini, Mosca avrebbe direttamente occupato il Donbass anziché lasciarlo in un limbo secessionista che fa apparire Putin come «un leader debole» (p. 276). Inoltre, Mosca ha continuato a promuovere il progetto di Unione Eurasiatica, le cui implicazioni in termini di libertà di movimento per i migranti sono in diretta contrapposizione con qualsiasi progetto etnonazionalista. Laruelle propone invece la tesi – alquanto convincente – che l'annessione della Crimea vada inquadrata nell'ambito della rivalità geopolitica con USA e UE sull'Ucraina, e che essa costituisca una risposta all'avanzamento della NATO; in quest'ottica Sebastopoli, con la sua base navale, rappresentava un avamposto militare da difendere ad ogni costo. L'autrice sviluppa quindi una griglia di lettura originale, utilizzando all'uopo i concetti sociologici di «grammatica», «postura ideologica» e «declinazione» (p. 277), giungendo alla conclusione che lo Stato russo dal 1991 ad oggi abbia attinto a tre diverse «grammatiche di civiltà» (l'«Europa», l'«Occidente» e «gli altri», p. 279) nella sua costruzione delle proprie «posture

ideologiche», e che questo percorso sia approdato dal 2011 ad oggi ad un conservatorismo centrato sulla promozione di un «patriottismo» statocentrico (p. 290), una «morale» basata sui «valori ‘tradizionali’» (p. 291) e la celebrazione di una atemporale «cultura della Russia», declinata nelle forme di una riscrittura univoca della storia e una stretta interazione con la Chiesa Ortodossa e con gli esponenti del mondo della cultura e delle arti (p. 292). L’obiettivo sarebbe quello di fare della Russia una sorta di polo di civiltà in grado di offrire un modello alternativo all’Occidente liberale: quello di un’«altra Europa» tradizionalista e conservatrice (p. 293).

Stephen Hutchings e Vera Tolz (pp. 298-335) si occupano invece delle modalità con cui vengono rappresentate l’etnicità e la nazione nelle trasmissioni *Vremja* di Canale 1 e *Vesti* di Rossija, entrambi canali considerati «attendibili» dal pubblico ed allineati all’agenda politica governativa. Gli autori rilevano come in esse vi sia una tensione irrisolta tra la rappresentazione in chiave positiva del carattere multietnico della società russa, presentata come modello di gestione delle differenze (e contrapposta invece alla crisi del multiculturalismo nella UE), con annessa tendenza a minimizzare gli argomenti potenzialmente capaci di turbare tale armonia, e la resa nei confronti della crescente xenofobia tra il pubblico. Gli studiosi concludono che nel periodo successivo al 2012 tale rappresentazione multietnica della nazione ha lasciato spazio ad una sempre maggiore centralità degli aspetti etnoculturali identitari specificamente “russi”, e che alla crisi ucraina sia stata data una copertura basata su un *frame* etnoculturalista.

Chiude il volume Peter Rutland (pp. 336-361), il quale cerca di definire il ruolo dell’economia nel dibattito sull’identità nazionale russa. L’autore delinea un dibattito polarizzato tra «modernisti» occidentalisti, fautori della globalizzazione, dell’imitazione

del modello (neo)liberale occidentale e dell’integrazione nelle sue strutture, e «nazionalisti» (pp. 336), contrari a tale integrazione e fautori della necessità di sviluppare un polo economico alternativo al quello euro-americano. Rutland fa notare come nella prima metà degli anni Novanta i «modernisti» fossero riusciti ad egemonizzare l’esecutivo, mentre i nazionalisti dominavano il ramo legislativo, e riuscirono solo con difficoltà a porre alcune limitazioni alle privatizzazioni dell’era El’cin. Fallite le aspettative di una rapida modernizzazione con la crisi del 1998, il modello occidentalista ne è risultato screditato. Non per questo però il modello nazionalista è riuscito ad affermarsi: l’ascesa di Putin ha infatti marcato il tentativo di trovare una via di mezzo tra i due poli; senza mettere da parte il modello di Stato neoliberale, e pur continuando a perseguire un’integrazione nelle istituzioni internazionali a guida USA, la dirigenza russa ha riaffermato la presenza statale in economia con la creazione di grandi *corporation* pubbliche nel settore dell’energia e dell’alta tecnologia. In questa sorta di “terza via” Rutland rinviene una «tensione irrisolta» (p. 352) fra la componente liberale e quella *étatiste* dell’entourage di Putin, specchio a sua volta dei differenti interessi delle oligarchie private e dei boiari di Stato. Tale modello ha tuttavia mostrato i suoi limiti con la crisi finanziaria del 2008, dopo la quale Putin ha perseguito il progetto di un blocco commerciale centrato sulla Russia (l’Unione Economica Eurasiatica) che ha subito però un duro colpo con il rovesciamento di Janukovič a Kiev e l’adesione dell’Ucraina al Partenariato Orientale UE. Le conseguenze della crisi ucraina hanno dato maggiore spazio agli economisti nazionalisti, cosicché la Russia sembra avviata sulla strada di una maggiore autarchia e di un legame più stretto con la Cina. Il volume risulta estremamente prezioso e di grande interesse per chiunque si occupi di Russia; esso in particolare costituisce una

lettura imprescindibile per giornalisti e studiosi, onde evitare di cadere in facili scorciatoie interpretative foriere di grossolani errori di valutazione.

**Fabio De Leonardis**

**Joan-Lluís Marfany, *Nacionalisme espanyol i catalanitat. Cap a una revisió de la Renaixença*, Edicions 62, Barcelona, 2017, 880 pp.**

Autore di numerosi studi di storia culturale, politica e linguistica della Catalogna contemporanea, Joan-Lluís Marfany (Barcellona, 1943), già professore presso l'Università di Liverpool, ha appena pubblicato un libro del quale si sta parlando molto nella sua terra natale. Si tratta di un'imponente analisi che rifiuta la visione, sostenuta da una lunga corrente storiografica vicina (o almeno non ostile) al nazionalismo politico catalano, secondo la quale quella della Catalogna dei secoli XVIII-XIX sarebbe la storia di una difesa tenace, sebbene non esplicita, della propria personalità nazionale contro i tentativi della Spagna castigliana di assimilarla politicamente e culturalmente. Una resistenza che, nella prima metà del secolo XIX, pone le basi di un movimento catalanista destinato a crescere e ad egemonizzare la scena politica catalana a partire dai primi del XX secolo. I fatti, secondo Marfany, non si produssero in maniera così lineare. Questo libro, dedicato agli anni 1714-1859, si propone di dimostrare che, perlomeno dalla fine del XVIII secolo, la società catalana si trovava ideologicamente ben ancorata all'allora nascente nazionalismo spagnolo. E che l'apparizione del catalanismo/nazionalismo catalano fu, in ogni caso, posteriore al 1859. Andiamo però con ordine. Il libro si apre con una lunga introduzione nella quale l'autore, dialogando soprattutto

con le opere di Jaume Vicens Vives e Pierre Vilar, cerca di mettere a fuoco quando e come nasce una nuova borghesia catalana all'interno del contesto della Monarchia assoluta e centralizzatrice dei Borbone uscita vincitrice dalla Guerra di Successione nel 1714. Sebbene la sconfitta militare dei sostenitori dell'Arciduca Carlo durante la Guerra di Successione Spagnola (maggioritari in Catalogna) comportasse la fine delle costituzioni catalane e l'imposizione ai vinti dell'autorità del Consiglio di Castiglia, è anche vero che questa significò l'abolizione delle dogane interne e la possibilità per i commercianti catalani di entrare nel mercato spagnolo e in quello coloniale, cosa che aprì la strada a un periodo di accumulazione capitalistica intensa. In questa maniera, durante il XVIII secolo, si andava costituendo una classe sociale ben inserita nelle reti commerciali del Regno e sempre di più dedicata alla produzione industriale; un segmento sociale cosciente del proprio ruolo sociale ed economico e che, sebbene in forme embrionali, cominciava a sentirsi spagnola «non tanto come suddita del Re di Spagna bensì come, anche se in maniera ancora confusa, parte di un'entità collettiva atemporale, indissolubilmente e direttamente legata al territorio statale, soggetto storico e unica fonte della sovranità esercitata su di esso; una nazione spagnola, anch'essa concetto nuovo» (p. 100).

Il momento in cui si cristallizza definitivamente l'idea di "nazione spagnola" è rappresentato dalla Guerra d'Indipendenza (1808-1814). La lotta contro il Primo Impero francese, che in alcune zone della penisola assume dimensioni di massa e dà vita a una ricca mitologia patriottica, inocula tra i popoli dello Stato un sentimento d'identità collettiva comune che, attivo poi nelle *Cortes* di Cadice (1810-1814) e durante il Triennio Liberale (1820-1823), sedimenta l'idea moderna di nazione come detentrica della sovranità nel superamento delle strutture dell'Antico Re-

gime. Logicamente, questo sentimento nazionalista, che resistette alla restaurazione assolutista di Ferdinando VII (1814-1820; 1823-1833) e alle fluttuazioni politiche della prima metà dell'Ottocento, ebbe bisogno di canali di nazionalizzazione attraverso i quali educare i cittadini al culto della nuova patria. E ancor più se consideriamo che questa "cultura nazionale" spagnola assunse fin dal principio caratteristiche strettamente castigliane e andaluse. In Catalogna questo passaggio si caratterizza per lo sforzo politico e intellettuale per codificare narrazioni storiche e canoni letterari "spagnoli", promuovere la conoscenza e l'uso del castigliano tra le classi dirigenti e importare mode teatrali, musicali e folcloriche come la tauromachia, la *zarzuela* e i balli andalusi; tutti questi diretti a un pubblico interclassista e che contribuì alla spagnolizzazione delle classi popolari catalane, allora ancora maggioritariamente monolingue e storicamente legate alla cultura autoctona. Sulla base di una ricca e completa analisi di materiali culturali di quel periodo, Marfany afferma che a metà XIX secolo la cultura catalana era stata marginalizzata da una cultura castigliana vissuta e percepita come sinonimo di modernità.

Se comprendiamo lo sviluppo di questa coscienza nazionale spagnola potremmo contestualizzare correttamente lo sviluppo del regionalismo come un manufatto ideologico elaborato dalla borghesia produttiva catalana. Per difendere i propri interessi economici, primo fra tutti il consolidamento di un mercato spagnolo per poter vendere i propri prodotti, e per contrastare le ricorrenti tentazioni liberoscambiste di determinati circoli di Madrid, gli industriali catalani elaborano – a partire dagli anni Trenta – una narrazione che presenta i catalani come un popolo laborioso la cui propensione al commercio aveva le sue origini nell'epoca della Corona catalano-aragonese durante l'Età Media, con la sua vocazione marittima, i suoi *furs* politici e dei

codici commerciali innovatori che avevano trasformato Barcellona in un grande centro internazionale di produzione e distribuzione di merci. Di fatto si affermava così che l'attitudine industriale dei catalani era precedente alla Spagna moderna, pertanto tale tradizione doveva essere rispettata dalla Monarchia e dalle classi dirigenti spagnole mediante robuste politiche protezioniste; tenendo presente inoltre che la valorizzazione di questo passato "indipendente" doveva intendersi come il particolare contributo dei catalani al progetto nazionale spagnolo ancora in fieri. In sintesi, la Catalogna portava in dote alla nuova nazione comune spagnola la grandezza della sua storia e il suo tessuto industriale affinché questa si trasformasse in industria "nazionale" (spagnola) e garantisse alla "patria" (sempre spagnola) l'indipendenza economica rispetto alle altre potenze straniere e il desiderato progresso materiale. Si comprende adesso perché, secondo l'autore, il regionalismo, lungi dall'essere un sintomo della sempre latente coscienza nazionale catalana, era complementare e funzionale al nazionalismo spagnolo della borghesia catalana. Il progetto di codificazione contò sull'aiuto di un nutrito nucleo di intellettuali e politici, della stampa e dei comuni (e senza che in questo si vedesse contraddizione alcuna con l'andalusismo culturale imperante all'epoca), nell'esaltazione delle gesta degli antecessori medievali e intitolazione di statue e strade a figure leggendarie come Roger de Llúria, Jaume I o Pere IV; senza contare il paesaggismo pittorico e le cronache giornalistiche locali, aiutate dal miglioramento dei trasporti per diffondere le risorse dell'autocoscienza regionale. Tutto ciò, *ça va sans dire*, veniva scritto quasi sempre in un castigliano perfetto, com'era d'altronde inevitabile in una società che già a partire dalla fine del XVIII secolo presentava segni avanzati di diglossia linguistica. In questo senso la restaurazione dei *Jocs Florals* del 1859, ovvero dei certamen

poetici in catalano che buona parte della storiografia ha identificato con l'inizio della ricostruzione dell'identità politica catalana e del prestigio della sua lingua locale, altro non era che il simbolo più evidente di una cultura percepita come subalterna e di una lingua celebrata una volta all'anno con poesie erudite e medievalizzanti, quando per tutto il resto dell'anno le questioni importanti erano affrontate in castigliano.

In definitiva, il nazionalismo spagnolo e il regionalismo catalano erano i due vettori di un discorso politico formulato in maniera tale da evitare che l'adesione alla patria spagnola non entrasse in contraddizione con gli interessi materiali di una borghesia catalana in ascesa. Questa interpretazione, sebbene si potesse già intravedere in *Història de Catalunya* (1989) di Josep Fontana e negli scritti di Vilar, viene definitivamente sistematizzata da Marfany in un libro che rivela un notevole fiuto storiografico e un uso accattivante delle categorie euristiche della storia sociale e culturale. L'elemento più originale dell'opera è forse il metodo con il quale è costruita. Una lettura attenta, infatti, fa emergere che più che una monografia tematica l'autore abbia confezionato un enorme, e mi avventurerei a dire gigantesco, stato della questione a partire dal quale ha articolato la sua interpretazione. La sensazione è che l'asse portante del libro non si basi sull'analisi della letteratura scientifica o delle fonti primarie bensì sulla consultazione di tutte le fonti utilizzate dagli storici che si sono occupati del periodo storico preso in esame per verificare se erano state interpretate correttamente; che segue la pista dei propri colleghi per intavolare un dialogo intellettuale basato sulla consultazione attenta della stampa, della propaganda e della documentazione d'archivio; di qui la necessità di dedicare la fine di ogni capitolo decine di pagine di note bibliografiche, dense di critiche pungenti anche se sempre educate e filologicamente precise. Questo non significa

ovviamente che le obiezioni di Marfany siano sempre corrette e immagino che gli storici chiamati in causa a queste risponderanno. Quello che è indubbio è la volontà di Marfany d'invitarli a un dibattito *sine ira ac studio*.

L'unico punto debole del libro è la sua scarsa vocazione comparativa, cosa che sorprende in un autore poliglotta e conoscitore della bibliografia internazionale dedicata ai processi analizzati nell'opera. Sebbene citi alcuni importanti storici del nazionalismo come Benedict Anderson e Anthony D. Smith, e si noti nella sua interpretazione l'influenza di altri come Gellner, Hobsbawm o il Raymond Williams di *Culture and Society*, Marfany non sembra molto interessato a mettere in relazione le dinamiche culturali e politiche catalane con quelle di altri territori o casi simili nell'Europa dell'epoca. L'unica comparazione degna di questo nome appare a pagina 754 (e le note bibliografiche 367 e 368 del terzo capitolo), quando sottolinea che il tipo di complementarietà che si produsse tra nazionalismo spagnolo e regionalismo catalano della borghesia era un fenomeno molto diffuso negli Stati-nazione europei del XIX secolo. Poca cosa, per la verità, però sufficiente per segnalare che uno sguardo più profondo verso altri casi ne avrebbe puntellato ancor meglio il filo interpretativo. Ciononostante, ritengo che il libro di Marfany si trasformerà in breve in una lettura obbligata per quanto concerne gli studi sulla Catalogna ottocentesca, dato che obbligherà gli altri studiosi del tema a confrontarsi – direttamente o indirettamente, con entusiasmo o controvoglia – con le sue riflessioni. I lettori di *Nazioni e Regioni* vi troveranno un modello analitico solido, stimolante e affatto banale con il quale riflettere sui processi di *nation-building* contemporanei.

**Giaime Pala\***

\* Traduzione dal catalano di Andrea Geniola.

---

**Carlo Pala, *Idee di Sardegna. Autonomisti, sovranisti, indipendentisti oggi*, Carrocci, Roma, 2016, 328 pp.**

Il tema dell'identità dei sardi, accompagnato da un revival politico, per quanto frammentato e disorganico, della questione dell'indipendentismo, si è accompagnato negli ultimi anni ad una nuova attenzione da parte degli storici e degli studiosi di politologia. Si avvertiva però la necessità di uno studio organico in grado di riflettere in maniera più vasta sulle ragioni di queste tendenze; appare in quest'ottica quanto mai preziosa la pubblicazione del recente volume di Carlo Pala *Idee di Sardegna. Autonomisti, sovranisti, indipendentisti oggi*. Studioso di scienza politica e di scienza dell'amministrazione presso l'Università di Sassari, l'autore ha voluto sistematizzare con questo studio le sue ricerche sul tema del *cleavage* centro/periferia e su come si muovano su questo crinale i protagonisti della politica. In sette densi capitoli, Pala conduce il lettore dentro un'analisi approfondita che parte da un efficace inquadramento generale del problema della frattura fra centro e periferia nel contesto europeo, con particolare attenzione al discorso etnonazionale e al ruolo dei partiti etnoregionalisti continentali, spostando poi lo sguardo sul caso specifico della Sardegna. Parlare della Sardegna come «isola etnica», «nazione irrisolta o abortita», significa prima di tutto avere chiaro che si sta entrando in un dibattito capace di attraversare la storia dell'isola nel suo complesso. Senza dimenticare che questo aspetto proprio nel XX secolo, ma anche in questo primo scorcio di XXI, ha conquistato una sua peculiarità nel dibattito culturale e storico-politico riemergendo con forza dalla sua dimensione carsica, come la chiama efficacemente Pala, riappropriandosi di nuovi spazi in concomitanza con la crisi dei partiti politici nazionali.

Il tema colloca la Sardegna al centro di un dibattito che come è noto attraversa con forza non solo l'Europa, ma altre regioni del mondo e questo elemento assegna al caso sardo una sua peculiarità, anche partendo dall'attenzione verso categorie innovative come quella di «sovranismo», che merita di essere analizzata col metodo dello studioso serio di politologia quale Pala è.

Per rendere più forti le sue argomentazioni l'autore non esita, opportunamente, a ricostruire in maniera agile la storia del rapporto fra la Sardegna e l'autodeterminazione, concentrandosi in particolare sul XX secolo e su tutte quelle esperienze storiche, a partire naturalmente dalla vicenda del Partito Sardo d'Azione, che hanno contribuito a rendere peculiare tale rapporto. Di questa dimensione transdisciplinare sono testimonianza i richiami agli strumenti di analisi della semiotica e della scienza del linguaggio, utilizzati nei significativi lavori di uno studioso da anni impegnato sul tema come Franciscu Sedda. Non ultimo, il volume è accompagnato da una bibliografia finale assai esaustiva, che riesce a tenere conto tanto degli studi più classici che dei lavori più recenti pubblicati sia sulla scena nazionale che su quella internazionale.

Pala è convinto che la questione del *cleavage* fra centro-periferia in Sardegna non sia un'invenzione ad uso e consumo della ricerca di nuovi spazi politici da parte dei partiti etnoregionalisti che hanno avuto e stanno avendo una fiorente stagione in questo primo scorcio di XXI secolo. Esiste un contrasto sempre più riscontrabile tra il governo di Roma e la Sardegna, manifestatosi ad esempio sul tema della fiscalità o su quello dei trasporti, che sembra in effetti confermare il presupposto dell'autore. Per comprendere questo fenomeno è essenziale studiare i protagonisti del mondo etnoregionalista sardo, le loro dinamiche e i presupposti di azione cer-

cando di collocare tutto questo dentro la categoria di riferimento del *cleavage*.

Si pone in un posto tutto particolare nell'analisi del libro il caso di un partito politico come il Partito Sardo d'Azione, protagonista di una storia secolare, carica di slanci di rinnovamento e di grandi personalità, non sempre posizionatosi in maniera coerente nello scacchiere politico isolano, specie lungo l'asse opposizione/governo e intorno al tema autonomia/indipendentismo. Del PSdAz l'autore esamina in profondità struttura, principi ispiratori, riferimenti ideologici, leadership e organizzazione interna (ad esempio il ruolo del semplice militante e il suo rapporto con i dirigenti). Questo secondo è un approccio che consente all'autore di rileggere la vicenda sardista come modello ispiratore dei successivi partiti etnoregionalisti nati nel contesto politico sardo. Non mancano poi i riferimenti alle modalità attraverso le quali i sardisti si sono mossi all'interno delle istituzioni, le strategie perseguite nelle varie alleanze elettorali anche in connessione con il sistema partito regionale. Da questo punto di vista, sarebbe importante provare a contestualizzare tale aspetto in una prospettiva di maggior approfondimento di storia politica ed istituzionale, come ha fatto egregiamente in suo libro per Franco Angeli un giovane studioso quale Salvatore Mura in tempi recenti per quanto riguarda gli anni dal 1959 al 1969, cosa che evidentemente non si può pretendere da questo libro; ciò al fine di rileggere ad esempio le relazioni tra i sardisti, la DC e i due maggiori partiti della sinistra, ovvero PCI e PSI e come questi soggetti si siano rapportati al tema dell'autonomismo. La trattazione di Pala è comunque più ampia, e si sofferma sull'evoluzione storica dei concetti di autonomia, neosardismo ed indipendentismo, di cui nel volume si studia soprattutto il caso di IRS e del movimento da questo distaccatosi nel 2011 e denominato ProgRes da cui era emersa la leadership della scrittrice

Michela Murgia, in connessione con quelli che sono stati i mutamenti soprattutto sulla struttura socio-culturale dell'isola. Senza dimenticare appunto la nuova categoria del sovranismo, di cui Pala studia i casi dei due fenomeni politici che si sono richiamati più esplicitamente a questa nuova definizione, ovvero i Rossomori e il Partito dei Sardi, di cui vengono analizzati forme organizzative, principi ispiratori e cause della nascita, leadership interna e risultati elettorali.

Un aspetto interessante della trattazione di Pala è lo spazio dedicato a due questioni centrali come quella della lingua e della tradizione culturale sarda, entrambe essenziali come agenti di coinvolgimento politico e di costruzione di un processo di identificazione vivificato nel quotidiano, seppur non esente da contraddizioni, soprattutto a livello di conoscenza scolastica.

Certamente il problema della risposta del governo centrale è dirimente in un'analisi come questa, e non a caso Pala vi si sofferma con acutezza muovendosi in senso cronologico dalla tendenza «assorbitiva» post-unitaria a quella più recente definitiva «afflittiva», determinata in particolare al rapporto fra la Sardegna e il contesto della globalizzazione con la ripresa del tema identitario e il tentativo dello Stato centrale di rispondere alla crisi economica con un processo di nuova centralizzazione che spesso diviene fortemente contrappositivo anche per un uso non particolarmente brillante delle peculiarità dello Statuto sardo.

Se si guarda alla storia più recente, emerge certamente quella tendenza allo spezzettamento e allo scissionismo di tutte queste forze politiche che si richiamano ad un'idea di forte autonomia se non di vero e proprio indipendentismo, incapaci di trovare un terreno di convergenza nonostante una situazione non sfavorevole derivante dalla crisi dei grandi partiti nazionali anche nella loro dimensione sarda. Un dibattito che non riesce a

diventare «popolare», che ha un deficit, come si sottolinea nel volume, proprio a livello educativo e di crescita culturale. Tutto questo mentre si avverte, paradossalmente, un certo interesse da parte dell'opinione pubblica isolana verso il tema indipendentista, forse anche a causa di una forte insoddisfazione sociale dettata ad esempio da una crisi economica di lunga durata e da una forte sfiducia verso i partiti tradizionali. Quello che certamente emerge bene dal libro di Pala è la sensazione di sospensione della Sardegna tra desiderio di rinnovata autonomia e sovranità e effettiva concretizzazione di questa aspirazione. Non può essere infatti solo la mera presenza sui banchi del Consiglio Regionale di consiglieri più o meno autonomisti, sovranisti ed indipendentisti a rendere più realistica la ricerca di una nuova dimensione istituzionale della Sardegna. Questo, come spiega l'autore del volume, anche in ragione del fatto che quanto si avverte a livello di tensione rispetto allo Stato centrale non riesce a tradursi in una efficace piattaforma politica. Del resto si respira in Sardegna una scarsa capacità di rendere popolare la discussione sulla questione della «nuova autonomia», anche per l'incapacità delle forze politiche isolane. Il lavoro di Pala appare quindi come un prezioso contributo, scientifico e culturale, per stimolare la discussione e soprattutto per fornire quegli strumenti di discussione storica, politologica e socio-culturale che appaiono quanto mai necessari in un momento non particolarmente felice dello scenario pubblico isolano.

**Gianluca Scroccu**